



PERCHÉ IL DIGITAL SERVICE ACT È UN RISCHIO PER LA LIBERTÀ DI PAROLA SU INTERNET

di Giorgia Audiello



È fissata per oggi, 25 agosto, la prima scadenza per le piattaforme digitali sottoposte al Digital Service Act (DSA), la nuova legge sui servizi digitali dell'Unione Europea entrata in vigore nel novembre 2022. Mentre da parte europea e sul mainstream si sottolineano i lati positivi della norma (che prevede maggior tutela dei dati personali e limiti alla profilazione e alla riservatezza delle chat), ben poco si parla dei rischi connessi alla limitazione del diritto alla libera espressione previsto dai punti che prevedono il controllo della "disinformazione" e in particolare di quanto previsto al punto 91 della legge, che prevede meccanismi per ridurre

i confini della libertà di parola attuabili "in presenza di circostanze eccezionali che comportino una minaccia grave per la sicurezza pubblica o per la salute".

Cos'è il DSA

La legge per ora interessa 15 grandi corporation tra motori di ricerca e piattaforme e nel prossimo futuro sarà allargata. Le piattaforme in questione sono state identificate dalla Commissione come dominanti dello spazio online e tra le altre, compaiono Bing, Google, Facebook, Instagram, Twitter, Amazon Store e Wikipedia. Il DSA è entrato in vigore il 16 novembre 2022...

continua a pagina 2

EDITORIALE

PERCHÉ NON ABBIAMO PARLATO DELLA VICENDA DEL GENERALE VANNACCI

di Andrea Legni

direttore de L'Indipendente

Diversi lettori ci hanno scritto in questi giorni per sapere per quale ragione non abbiamo parlato del caso della settimana: il libro scritto dal generale Roberto Vannacci e il procedimento disciplinare aperto nei suoi confronti da parte dell'esercito. Non ci siamo persi la notizia, e d'altra parte sarebbe impossibile visto che la gran parte dei media non parla d'altro da giorni. Quelli vicini al centro-sinistra chiedono punizioni esemplari (neanche avesse scritto il Mein Kampf), mentre quelli di destra lo elevano a una sorta di Julian Assange all'italiana, anche se sono gli stessi giornali che in favore della liberazione del fondatore di WikiLeaks non scrivono mai nulla. Noi, invece, scriviamo d'altro. Perché? Il fatto è che, fin dall'inizio, su L'Indipendente abbiamo preso l'impegno di dare solo le notizie più importanti, che servono ad avere un'idea non distorta del mondo che ci circonda. Quella sulla vicenda del generale Vannacci, invece, somiglia più all'ennesima arma di distrazione di massa mediatico-politica con la quale troppi giornali, un po' per interesse, un po' perché evidentemente alle prese con la classica mancanza di notizie di agosto...

a pagina 5

ATTUALITÀ

CERNOBBIO: VIETATO MANIFESTARE CONTRO IL FORUM DELLE ÉLITE FINANZIARIE

di Roberto Demaio

Il Forum Ambrosetti, think tank che riunisce per tre giorni le élite del...

a pagina 4

ESTERI E GEOPOLITICA

I BRICS SI ALLARGANO: ANNUNCIATI I SEI NUOVI PAESI MEMBRI

di Valeria Casolaro

A partire dal 1° gennaio del prossimo anno saranno sei i nuovi membri che entreranno a far parte dei BRICS...

a pagina 7

Stampa il TABLOID!



...e fallo girare!

INDICE

Perché il Digital Service Act è un rischio per la libertà di parola su internet (Pag.1)

È scoppiata la bolla del cibo a domicilio: migliaia di fattorini licenziati (Pag.3)

Cernobbio: vietato manifestare contro il forum delle élite finanziarie (Pag.4)

Trentino, Fugatti approva nuove norme contro lupi e orsi: si potrà sparargli a vista (Pag.5)

Perché non abbiamo parlato della vicenda del generale Vannacci (Pag.5)

I BRICS si allargano: annunciati i sei nuovi Paesi membri (Pag.7)

Cosa sappiamo fino ad ora della presunta morte di Prigozhin (Pag.7)

Sarkozy ammette il golpe morbido contro Berlusconi nel 2011: "fu crudele ma necessario" (Pag.8)

L'intelligence USA rivela: "la controffensiva ucraina non raggiungerà gli obiettivi" (Pag.9)

Santa Maria Capua Vetere: 22 agenti a processo per le torture sono tornati in servizio (Pag.10)

L'indomita resistenza dei cittadini turchi contro le miniere nella foresta di Akbelen (Pag.11)

Referendum: i cittadini dell'Ecuador hanno deciso di vietare le trivelle in Amazzonia (Pag.11)

In Montana un gruppo di giovani ha sconfitto i colossi del petrolio in tribunale (Pag.12)

Migliaia di microplastiche scoperte per la prima volta nel tessuto cardiaco umano (Pag.12)

Occhiali blu realmente utili contro l'affaticamento al computer? Uno studio lo mette in dubbio (Pag.13)

Mentre Barbie tinge il mondo di rosa, il fast-fashion ci capitalizza su (Pag.14)

continua da pagina 1

...per tutti gli intermediari online che forniscono servizi sul territorio comunitario, con un livello di obblighi crescente e proporzionato al numero di utenti raggiunti. Le grandi piattaforme online saranno soggette a requisiti sulla valutazione indipendente e annuale dei rischi sistemici di disinformazione, contenuti ingannevoli, violazione dei diritti fondamentali dei cittadini e violenza di genere e minorile. Le violazioni del regolamento comporteranno multe fino al sei per cento del fatturato globale e saranno sorvegliate dalle autorità nazionali (le piattaforme più piccole) e dalla Commissione Ue che ha potere esclusivo su quelle più grandi.

Il regolamento pone particolare attenzione al fenomeno della "disinformazione" restando però sul vago, non definendo nel dettaglio ciò che può essere considerato come tale. Di conseguenza, anche eventuali opinioni o studi diffusi dalla linea "istituzionale" potrebbero venire etichettati come disinformazione. In particolare, al punto 84 del DSA si legge che «Nel valutare i rischi sistemici individuati nel presente regolamento, tali fornitori dovrebbero concentrarsi anche sulle informazioni che non sono illegali ma contribuiscono ai rischi sistemici individuati nel presente regolamento. Tali fornitori dovrebbero pertanto prestare particolare attenzione al modo in cui i loro servizi sono utilizzati per diffondere o amplificare contenuti fuorvianti o ingannevoli, compresa la disinformazione. Qualora l'amplificazione algoritmica delle informazioni contribuisca ai rischi sistemici, tali fornitori dovrebbero tenerne debitamente conto nelle loro valutazioni del rischio».

Il testo risulta ancora più esplicito per quanto riguarda eventuali situazioni di crisi, quali una minaccia per la sicurezza o la salute pubblica, calamità naturali o atti di terrorismo: in questi casi, al punto 91 si legge che «La Commissione dovrebbe poter chiedere ai prestatori di piattaforme online di dimensioni molto grandi e ai prestatori di motori di ricerca online di dimensioni molto grandi, su raccomandazione del comitato europeo per i servizi digitali («comitato»), di avviare con urgenza una risposta

Iscriviti a THE WEEK

la nostra newsletter settimanale gratuita per non perdere il prossimo Tabloid



<http://eepurl.com/hZkvcb>

Edito da:

L'Indipendente S.r.l.

VIA ROMA 36 CAP 31033

CASTELFRANCO VENETO (TV)

P.I. 05335840269

Registrazione al Tribunale di Milano n.140 del

19.10.2020

Direttore responsabile: Andrea Legni

Fondatore: Matteo Gracis

Impaginazione: Giacomo Feltri

Progetto grafico e illustrazioni: Enrico Gramatica

Redazione: Giorgia Audiello, Stefano Baudino,

Valeria Casolaro, Iris Paganessi, Salvatore Toscano

Hanno collaborato: Monica Cillerai, Raffaele De Luca,

Roberto Demaio, Gloria Ferrari, Walter Ferri,

Michele Manfrin, Marina Savarese

Contatti: info@lindipendente.online

Abbonamenti: abbonamenti@lindipendente.online

Assistenza telefonica

(attiva dal lun al ven, dalle ore 17:00 alle 19:00)

e WhatsApp +39.389.1314022 (solo per abbonamenti)

Stampato in proprio

SOME RIGHTS RESERVED CREATIVE COMMONS

Attribuzione (L'Indipendente.online)

Non commerciale

alle crisi. Le misure che tali prestatori possono individuare e considerare di applicare possono includere, ad esempio, l'adeguamento dei processi di moderazione dei contenuti e l'aumento delle risorse destinate alla moderazione dei contenuti [...]». Tutte le eventuali future emergenze potrebbero, dunque, fornire il pretesto per limitare la libertà d'informazione censurando opinioni, dati e studi non allineati.

La reale portata della legge sulla libertà d'informazione

Per questi motivi, una parte dell'opinione pubblica identifica la legge come un modo per imporre una sorta di censura mascherata finalizzata ad evitare che si possano esprimere tesi e opinioni divergenti da quelle "dominanti". La facoltà di vigilare sulla correttezza delle informazioni e dei contenuti, stabilendo, dunque, ciò che è vero e ciò che è falso è stata attribuita in primo luogo ad un organo politico: la Commissione Europea e, nello specifico, al Comitato europeo per i servizi digitali che vigilerà strettamente sulle società e sui contenuti. Un'architettura di controllo che ha portato diversi rappresentanti politici e dell'informazione a parlare di una minaccia per la democrazia.

Non si tratta di perplessità e critiche che giungono solo dal mondo dell'attivismo o della contro-informazione. Alcune preoccupazioni sono state espresse anche dal Garante per la privacy italiano che ha spiegato che «il Regolamento sembrerebbe intenzionato a riconoscere – come, peraltro, ormai avviene diffusamente – ai gestori delle piattaforme il diritto-dovere di decidere in autonomia e sulla base semplicemente delle proprie condizioni generali quale contenuto lasciare online e quale rimuovere e quale utente lasciar libero di pubblicare e quale condannare all'ostracismo digitale», concludendo senza giri di parole che «il rischio è che anziché ridimensionare le big tech, si accresca il loro impatto sulle nostre società e democrazie». Il tutto senza tralasciare che, grazie ai cosiddetti Twitter Files, è emerso che dietro alle grandi piattaforme vi sia la pressione dei governi che dettano ai colossi del digitale la linea politica e ideologica da seguire.

Il giornalista David Zweig, che ha potuto visionare i documenti del social di San Francisco dopo essersi recato personalmente presso la sede di Twitter, infatti, ha fatto sapere che «Le e-mail interne che ho visto su Twitter hanno mostrato che entrambe le amministrazioni Trump e Biden hanno sollecitato direttamente i dirigenti di Twitter a moderare i contenuti della piattaforma secondo i loro desideri».

Infine, si sottolinea come il potere di decidere sulla correttezza e sulla legittimità dei contenuti sia eccessivamente sbilanciato verso la Commissione europea che avrà anche accesso agli algoritmi, assumendo così un ruolo "plenipotenziario". Secondo il Garante, infatti, sia che si tratti della questione della pubblicità targettizzata, sia che si tratti della moderazione dei contenuti pubblicati dagli utenti, «è indispensabile che ogni competenza faccia capo o a un Giudice o a un'Autorità indipendente mentre potrebbe essere un grave errore attribuirlo a un soggetto politico come la Commissione». In altre parole, vi è il rischio concreto che le opinioni, gli studi scientifici, le analisi politiche e sociali dei cittadini europei siano sottoposte al controllo stringente di un organo politico, con il rischio non trascurabile della messa al bando dal discorso pubblico di ogni opinione classificata come "disinformazione" con criteri oscuri e potenzialmente restrittivi. Una mossa che dietro una presunta tutela degli interessi degli utenti nasconde un rischio democratico evidente.

ATTUALITÀ



È SCOPPIATA LA BOLLA DEL CIBO A DOMICILIO: MIGLIAIA DI FATTORINI LICENZIATI

di Valeria Casolaro

Il food delivery in Italia non ha attecchito. Se durante il Covid era stata registrata un'impennata nell'utilizzo delle app di consegna a domicilio di spesa e cibo, con il progressivo ritorno alla normalità le persone vi si sono rivolte sempre meno e le aziende hanno cominciato ad abbandonare il suolo italiano. Un anno fa è toccato a Gorillas, poi a luglio di quest'anno a Uber Eats e ora a Getir. E, mentre le multinazionali abbandonano il nostro Paese per puntare su mercati più promettenti, migliaia di lavoratori si ritrovano da un giorno all'altro senza lavoro.

Risale a poche settimane fa la comunicazione fatta da Getir, azienda turca che garantisce la consegna della "spesa in pochi minuti", di abbandonare il mercato italiano. Con 1,8 miliardi di dollari di finanziamenti ricevuti dal 2017, Getir contava, nel 2022, di circa 1300 dipendenti tra rider e personale amministrativo nel nostro Paese. Per motivazioni quali la bassa profittabilità, i risultati non in linea con gli obiettivi e la mancanza di volontà degli investitori di sostenere ulteriori investimenti, l'azienda ha comunicato ai sindacati l'intenzione di chiudere in Italia e il conseguente licenziamento dei 370 dipendenti (tra rider e amministrazione) ancora rimanenti nel 2023 (dopo un primo taglio del personale effettuato lo scorso anno, che aveva riguardato il 14% dei dipendenti a livello globale). I sindacati riferiscono che la multinazionale non li ha contattati per cercare un dialogo, ma si è limitata a comunicare la decisione già presa. "Getir ha potuto sfruttare i

benefici derivanti dall'essere sulla carta una start up, per decidere poi, al termine di tale periodo, di lasciare il nostro Paese. Un'azienda che ha sfruttato manodopera con inquadramenti al ribasso e che avrebbe dovuto in queste ore sedersi a un tavolo con le Organizzazioni Sindacali per provare a sanare questa situazione. Al contrario, è arrivata la doccia fredda. Tavoli di confronto sospesi e la notizia della prevista uscita di Getir dall'Italia" denunciano i sindacati.

Il 15 luglio scorso ad abbandonare definitivamente l'Italia era stato il servizio Uber Eats. Come Getir, anche la piattaforma statunitense ha riferito di non essere cresciuta "in linea con le aspettative" in modo da "garantire un business sostenibile nel lungo periodo". Appena un anno fa un'altra azienda del settore, Gorillas, abbandonava a sua volta il mercato italiano (insieme a quello spagnolo e danese) per puntare su mercati più promettenti (come USA, Inghilterra, Germania, Francia e Paesi Bassi), lasciando a casa 540 dipendenti. Funzionanti con modelli molto simili, Gorillas e Getir erano nate durante la pandemia puntando sulla prospettiva che il q-commerce (quick-commerce, ovvero commercio veloce) sarebbe stato sempre più un modello dominante. Il modello è quello di fornire una risposta immediata ad un bisogno impulsivo (attenendosi al claim need-order-get, ovvero hai bisogno-lo ordini-arriva). Punto di forza di questo è la consegna iper rapida, entro i 10 minuti dall'ordine, ancora più veloce di quella garantita da Glovo, Delivery e JustEats, operatori tuttavia presenti sul territorio da più tempo e con a disposizione un ampio catalogo di negozi di cibo e altro che vi ricorrono.

Così, migliaia di dipendenti di tali aziende, per la maggior parte fattorini e addetti alle consegne, si sono ritrovati all'improvviso senza lavoro. Fare un conteggio preciso è difficile: USB (l'Unione Sindacale di Base) parla di 8500 lavoratori rimasti senza impiego dopo l'abbandono dell'Italia da parte di Uber Eats che, sommati ai 1300 di Getir e ai 540 di Gorillas, fanno un totale di oltre 10 mila lavoratori solamente negli

ultimi due anni. L'inquadramento di tali dipendenti come collaboratori occasionali o partite IVA, inoltre, ha fatto sì che questi non potessero godere di alcuna tutela: «pur perdendo l'attività lavorativa non avranno diritto agli ammortizzatori sociali né ad alcun sostegno pubblico per un'eventuale ricollocazione» ha sottolineato Francesca Re David, segretaria confederale della CGIL. A tal proposito, a venire parzialmente in aiuto dei rider è una recente sentenza del tribunale di Torino, nella quale è stato determinato che "tutto il turno in cui il rider è loggato sulla piattaforma, quindi il tempo intercorso tra il check-in e il check-out nei singoli slot prenotati, è da considerarsi tempo di lavoro, a prescindere dalle consegne svolte, stabilendo di fatto che la possibilità di rifiutare una consegna non è sufficiente a qualificare l'attività dei rider come lavoro autonomo". Sempre il tribunale di Torino, in un procedimento per condotta anti-sindacale condotto contro Glovo, aveva deliberato l'obbligo per le piattaforme di rendere chiaro il funzionamento dei loro algoritmi, rendendo comprensibili le "logiche di funzionamento dei sistemi, le informazioni che consentano di rendere 'prevedibile' e 'trasparente' la decisione adottata dal sistema automatizzato, le misure adottate per prevenire decisioni di natura discriminatoria".

Dopo il boom registrato tra il 2020 e il 2021, quando i lockdown dovuti alla pandemia da Covid-19 rendevano difficile la circolazione delle persone, la crescita del settore è notevolmente rallentata nel 2022, registrando un +15% sul 2021 (molto lontano dal +87% del 2020 sul 2019). Secondo una recente indagine di Inapp, inoltre, nella ristorazione le commissioni per le consegne affidate alle piattaforme di food delivery superano il 20% per un'azienda su 3, mentre un'azienda su quattro non ha accesso alle informazioni sulla propria clientela. Per tale motivo, alcune aziende hanno deciso di non farvi affidamento.

CERNOBBIO: VIETATO MANIFESTARE CONTRO IL FORUM DELLE ÉLITE FINANZIARIE

di Roberto Demaio

Il Forum Ambrosetti, think tank che riunisce per tre giorni le élite del mondo finanziario italiano, avrà il monopolio sulla città di Cernobbio (CO). Il questore di Como ha infatti sancito il divieto di effettuare "qualsivoglia tipo di manifestazione pubblica nel territorio nelle giornate di svolgimento del Forum Ambrosetti", in quanto sarebbe a rischio "la sicurezza dei partecipanti all'evento che si terrà a Villa d'Este". Inutile quindi la proposta dell'USB (Unione Sindacale di Base) di convertire il corteo in una manifestazione statica a più di un chilometro di distanza dal Forum. La decisione segue il precedente divieto, disposto dal comune di Cernobbio a fine luglio, di concedere i locali comunali al Forum di Sbilanciamoci!, una rete di associazioni, movimenti ed economisti impegnati in temi sociali orientata su posizioni differenti rispetto al Forum. Nei giorni in cui economisti e membri delle élite finanziarie si incontrano non è permesso manifestare, punto.

L'Unione Sindacale di Base ha denunciato in un comunicato stampa come la decisione sia in forte contrasto con l'articolo 17 della Costituzione, il quale stabilisce che "le autorità possono vietare le manifestazioni soltanto per comprovati motivi di sicurezza o di incolumità pubblica". Motivi che non sembrano applicabili in questo caso, visto che come ricordato dalla rete Sbilanciamoci! è da più di 13 anni che Forum e "contro-Forum" si svolgono in concomitanza. Nell'ordinanza del questore si legge che la manifestazione "potrebbe essere motivo di attrazione per elementi o gruppi gravitanti nelle aree antagoniste ed anarco-insurrezionaliste in grado di creare serie turbative per l'ordine pubblico". Secondo USB si tratta di «una frase buona per tutte le stagioni, destinata a mettere una pietra tombale a qualsiasi contestazione formale». Inoltre, secondo il sindaco l'episodio è solo l'ultimo di una

lunga scia: «È in atto da tempo una sospensione dei diritti costituzionali, grazie ad una attribuzione sempre più ampia di poteri nelle mani degli organi di sicurezza, che stabiliscono limiti ogni volta più restrittivi delle libertà di espressione del dissenso. Così come le sedi istituzionali, ora anche gli eventi vengono preservati. Manifestare il dissenso davanti alle sedi dove si assumono le decisioni che i cittadini intendono contestare è vietato, così come è vietato esercitare il legittimo diritto ad esprimere un'opinione contraria nei pressi di luoghi dove si incontrano i vertici del sistema economico».

La decisione del questore amplia il divieto già disposto a fine luglio ai danni di Sbilanciamoci!, una rete attiva dal 1991 di associazioni (tra cui Emergency, WWF e Legambiente), movimenti ed economisti su posizioni differenti rispetto al Forum. Il comune di Cernobbio aveva negato l'utilizzo della sala polifunzionale sempre per "motivi di ordine pubblico". La vicenda era anche approdata in Senato ma il ministro Matteo Piantadosi si era escluso da ogni responsabilità. In risposta, il comune aveva proposto una saletta non attrezzata dalla capienza massima di 30 posti, incompatibile quindi con lo svolgimento dell'evento. Sbilanciamoci! ha risposto denunciando una linea inospitale ed intollerante e annunciando che il Forum 2023 si svolgerà comunque a Como il prossimo 1 e 2 settembre presso lo Spazio Gloria dell'Archi.

TRENTINO, FUGATTI APPROVA NUOVE NORME CONTRO LUPI E ORSI: SI POTRÀ SPARARGLI A VISTA

di Stefano Baudino

«Il più classico dei provvedimenti balneari»: con queste parole l'Ente nazionale protezione animali ha definito l'ennesima disposizione avanzata dal presidente della Provincia autonoma di Trento, il leghista Maurizio Fugatti, il quale ha colto l'occasione delle ferie estive per inserire nella legge di assestamento del bilancio un regolamento "ammazza-orso" e "ammazza-lupi". Il provvedimento, infatti, non soltanto

esautora ISPRA - l'Istituto superiore per la promozione e la ricerca ambientale - dalla gestione della fauna selvatica, ma, come spiega l'associazione animalista, offre alla Provincia autonoma la possibilità di "autorizzare le uccisioni senza dover chiedere il parere (preventivo) dell'Istituto", consentendo addirittura, a specifiche condizioni, di "sparare a vista" ad orsi e lupi.

A fine luglio, infatti, il Consiglio della Provincia Autonoma di Trento ha approvato - con 22 voti a favore e 10 contrari - il Disegno di Legge concernente l'assestamento di bilancio, che, tra gli articoli deliberati, contempla anche il n.59, in cui sono state inserite due integrazioni relative alla gestione faunistica nel territorio provinciale. Grazie a questo "blitz", la Provincia avrà mano libera nel disporre "sempre" l'uccisione dell'esemplare ove sussistano determinati presupposti. Le associazioni animaliste hanno giudicato in particolare allarmante il fatto che nel documento si preveda che, per intervenire con l'abbattimento, basti la segnalazione della presenza di un esemplare "in centro residenziale o nelle immediate vicinanze di abitazioni stabilmente in uso" o che l'animale provochi ripetuti danni a (non meglio precisati) "patrimoni per i quali l'attivazione di misure di prevenzione o di dissuasione risulta inattuabile o inefficace". Al contempo, l'esemplare può essere abbattuto quando "attacca, con contatto fisico", "segue intenzionalmente delle persone" o "cerca di penetrare in abitazioni, anche frequentate solo stagionalmente".

La seconda modifica riguarda invece unicamente gli orsi e offre maggiori poteri alla Giunta in caso di danni al settore dell'apicoltura. "La Giunta provinciale - si legge all'interno del provvedimento - può dettare disposizioni attuative di questo articolo con riguardo alle aree geografiche interessate dalla presenza della specie, anche in deroga alle precedenti disposizioni del decreto del Presidente della Provincia del 19 maggio 2017", cioè il regolamento urbanistico/edilizio.

La nuova norma è arrivata pochi giorni dopo la firma, da parte dello stesso

Fugatti, di un'ordinanza che aveva dato il via libera all'abbattimento di due esemplari di lupo appartenenti al branco presente nella zona di Malga Boldera, nel versante trentino dei Monti Lessini, nel Comune di Ala. Esprimendo il proprio parere (obbligatorio ma non vincolante), Ispra aveva dichiarato che la decisione non sembrava "incidere significativamente sullo stato di conservazione della popolazione del Trentino Alto Adige", precisando che "l'abbattimento di non più di due esemplari ha un carattere sperimentale" e che la Provincia avrebbe dovuto "produrre una sintetica valutazione dei possibili miglioramenti della prevenzione entro tre mesi". Trattandosi di una prima autorizzazione all'abbattimento, l'Istituto ha infatti manifestato la necessità di "raccolgere informazioni in particolare circa gli effetti del prelievo sulla popolazione di lupi e sulle dinamiche predatorie". A metà agosto, però, il Consiglio di Stato ha sospeso l'abbattimento dei due lupi: lo stop sarà valido fino al 14 settembre, quando il TAR tornerà a riunirsi collegialmente.

EDITORIALE



PERCHÉ NON ABBIAMO PARLATO DELLA VICENDA DEL GENERALE VANNACCI

di Andrea Legni - direttore de L'Indipendente

Diversi lettori ci hanno scritto in questi giorni per sapere per quale ragione non abbiamo parlato del caso della settimana: il libro scritto dal generale Roberto Vannacci e il procedimento disciplinare aperto nei suoi confronti da parte dell'esercito. Non ci siamo persi la notizia, e d'altra parte sarebbe impossibile visto che la gran parte dei media non parla d'altro da giorni. Quelli vicini al centro-sinistra chiedono punizioni esemplari (neanche

avesse scritto il Mein Kampf), mentre quelli di destra lo elevano a una sorta di Julian Assange all'italiana, anche se sono gli stessi giornali che in favore della liberazione del fondatore di WikiLeaks non scrivono mai nulla. Noi, invece, scriviamo d'altro. Perché? Il fatto è che, fin dall'inizio, su L'Indipendente abbiamo preso l'impegno di dare solo le notizie più importanti, che servono ad avere un'idea non distorta del mondo che ci circonda. Quella sulla vicenda del generale Vannacci, invece, somiglia più all'ennesima arma di distrazione di massa mediatico-politica con la quale troppi giornali, un po' per interesse, un po' perché evidentemente alle prese con la classica mancanza di notizie di agosto, stanno giocando. Perché la sua vicenda, in realtà, è assai diversa da come è stata raccontata...

Partiamo dal contenuto. Nel suo libro, intitolato *Il mondo al contrario*, Vannacci presenta la sua opinione un po' su tutto: dall'immigrazione ai gay, passando per il tema della legittima difesa a quello delle occupazioni delle case sfitte. In mezzo a 364 pagine, che rappresentano grossomodo un sunto del pensiero ultraconservatore, trovano spazio esternazioni decisamente forti: prima, esponendo la sua personale teoria della razza italiana, il generale afferma che i cittadini italiani di pelle nera non possono essere considerati realmente italiani (pag.110); poi parlando della supposta "normalità" in ambito di orientamento sessuale afferma "Cari omosessuali, normali non lo siete, fatevene una ragione!" (pag. 243), e si lamenta di doverli chiamare con l'inglesismo politicamente corretto "gay" anziché poter scegliere un termine a suo piacimento tra gli italici "pederasta, invertito, sodomita, finocchio, frocio, ricchione, buliccio, femminiello, bardassa, caghineri, cupio, buggerone, checca, omofilo, uranista o culattone" (scrive proprio questo, letteralmente, a pagina 259); infine per opporsi alle leggi che puniscono l'omofobia e l'incitamento all'odio verso le minoranze reclama "a gran voce anche il diritto all'odio e al disprezzo" (pag. 281).

Sono pensieri che personalmente trovo quanto di più lontano dai miei. Tutta-

via, se effettivamente fosse stato censurato per le cose che pensa, di certo L'Indipendente avrebbe parlato della questione e avrebbe denunciato la violazione del diritto costituzionale alla libertà di parola, che deve valere sempre, a prescindere dal fatto che i pensieri espressi piacciono o meno. Ma il libro di Vannacci non è stato censurato, tant'è che si trova serenamente in testa ai più venduti sugli e-commerce grazie alla pubblicità ricevuta. È accaduto semplicemente che i vertici dell'Esercito lo hanno richiamato con un procedimento disciplinare spostandolo ad altro incarico in attesa che una corte militare si occupi di valutare se la sua condotta sia conforme al regolamento interno. Può non piacere, ma a ben vedere sono molteplici i posti di lavoro dove chi sceglie di lavorarci accetta di sottostare a regolamenti interni che limitano in un certo modo il diritto di espressione: molto spesso chi lavora in una grande azienda non può per contratto rilasciare interviste o scrivere testi se non concordati (ogni giornalista si scontra spesso con questa impossibilità delle fonti di parlare), allo stesso modo nell'Esercito Italiano è previsto che i soldati non possano fare esternazioni senza accordo dei vertici.

Volendo entrare nel merito, c'è inoltre il particolare che l'Esercito non è un'azienda qualsiasi, ma una organizzazione chiamata a rappresentare le istituzioni e la Costituzione. Un generale è al vertice della piramide ed è chiamato a comandare numerosi altri soldati che gli obbediscono e che hanno la possibilità di esercitare il monopolio della forza. Che il capo di una divisione armata che agisce per conto dello Stato rivendichi il diritto ad odiare a piacimento le minoranze che non gli piacciono può essere pericoloso. Che siano migranti o no Tav, gay o no green pass, lavoratori in sciopero o qualsiasi altra cosa, tantissimi cittadini si trovano spesso a fare parte di almeno una minoranza, e hanno il diritto di trovarsi di fronte forze dell'ordine che ne tutelino i diritti costituzionali senza pregiudizi.

Tornando al perché la vicenda ha fatto tanto rumore, la verità – come si diceva – è che sulla questione di Vannacci

è il caso perfetto per fare distrazione di massa. I politici hanno la possibilità di dividersi e farsi notare davanti agli elettori parlando di una cosa che fa presa ma di nessun conto reale, mentre continuano a rimanere in silenzio sulle questioni realmente importanti, mentre i media hanno trovato il modo di riempire le pagine e fare click durante lo stanco periodo del ferragosto. Vannacci, dal canto suo, è il vero vincitore: il suo libro che presumibilmente nessuno si sarebbe filato ha venduto 22.000 copie in tre giorni e sul tavolo ha già più offerte per candidarsi a un posto di parlamentare europeo per uno stipendio decisamente migliore di quello che percepisce nell'esercito. Non si può nemmeno escludere che questo fosse dall'inizio l'obiettivo principale della sua pubblicazione, dato che dal suo curriculum si scopre che ha conseguito laurea e master in Scienze Strategiche.

Infatti, ha già fatto sapere che alla candidatura ci sta pensando e accettandola dall'esercito ci uscirebbe per sua scelta. Magari scriverà altri libri. In questo caso – visto che è stato in missione occupando posizioni di vertice in Somalia, Afghanistan, Somalia, Ruanda, Yemen, Siria e Libia – non sarebbe male se per il prossimo utilizzasse la fama guadagnata per rivelare segreti degni di nota relativi a teatri di guerra dove gli eserciti occidentali si sono resi protagonisti di molteplici fatti oscuri.

Nel frattempo su L'Indipendente continueremo come sempre a raccontarvi le autentiche e numerose violazioni alle libertà costituzionali che accadono troppo di frequente anche in Italia. Come quella avvenuta a Cernobio, in provincia di Como, dove – mentre tutti i media parlavano di Vannacci – è stato vietato ai cittadini di manifestare pacificamente il proprio dissenso contro il vertice delle élite finanziarie. O come la questione del Digital Service Act, che realmente rischia di introdurre una stretta censura alla libertà di parola su internet. E naturalmente continueremo a parlarvi di Julian Assange, quello vero.



I BRICS SI ALLARGANO: ANNUNCIATI I SEI NUOVI PAESI MEMBRI

di Valeria Casolaro

A partire dal 1° gennaio del prossimo Anno saranno sei i nuovi membri che entreranno a far parte dei BRICS: si tratta di Argentina, Egitto, Etiopia, Iran, Arabia Saudita e Emirati Arabi Uniti. Ad annunciarlo è stato il presidente sudafricano Cyril Ramaphosa, durante la conferenza finale del summit svoltosi in questi giorni. «Abbiamo deciso di invitare la Repubblica Argentina, la Repubblica Araba d'Egitto, la Repubblica Federale Democratica di Etiopia, la Repubblica Islamica dell'Iran, il Regno dell'Arabia Saudita e gli Emirati Arabi Uniti a diventare membri a pieno titolo dei BRICS. L'adesione sarà effettiva dal 1° gennaio 2024» riporta un comunicato del presidente sudafricano.

«Apprezziamo l'interesse di altri Paesi a costruire una partnership con i BRICS. Abbiamo incaricato i nostri ministri degli Esteri di sviluppare ulteriormente il modello dei Paesi partner BRICS e un elenco di potenziali Paesi partner e di riferire in merito entro il prossimo vertice» ha riferito Ramaphosa. Secondo Reuters sarebbero infatti oltre 40 gli Stati che hanno manifestato l'interesse di aderire ai BRICS, 22 dei quali hanno fatto richiesta di ammissione formale. «Rimarremo aperti a nuovi candidati» ha dichiarato il presidente brasiliano Lula, nel corso della conferenza di chiusura del summit svoltosi a Johannesburg. Durante il summit, il gruppo avrebbe anche approvato una risoluzione per valutare e studiare la futura creazione di una «nuova valuta di pagamento».

Il vertice, svoltosi tra il 22 e il 24 agosto, è considerato uno dei più importanti dalla fondazione del gruppo, il cui obiettivo è porre le basi per instaurare un nuovo ordine internazionale multipolare che sia più equo di quello unipolare attuale, che possa quindi contrastare e sfidare l'egemonia occidentale. Il gruppo, composto fino ad ora da Brasile, Russia, India, Cina e Sudafrica, rappresenta il 42% della popolazione globale e il 23% della ricchezza mondiale, oltre che il 16% del commercio internazionale. Temi centrali del vertice di questi giorni erano proprio l'ampliamento del gruppo e il rapporto con gli Stati africani (da cui anche il titolo del summit, BRICS e Africa).

COSA SAPPIAMO FINO AD ORA DELLA PRESUNTA MORTE DI PRIGOZHIN

Si hanno ancora pochi dettagli sulle dinamiche dell'incidente aereo avvenuto ieri in Russia, durante il quale sarebbe morto anche il fondatore della Wagner Yevgeny Prigozhin che risulta nella lista dei passeggeri a bordo del mezzo. Il velivolo precipitato – l'Embraer E35 Legacy 600 – è un jet privato dello stesso Prigozhin sul quale viaggiavano sette passeggeri e tre membri dell'equipaggio, tutti morti in seguito all'incidente. Secondo i dati forniti da Flight Radar 24, il segnale dell'aereo si è interrotto all'improvviso alle 18.11 ora locale (le 17.11 in Italia) mentre il jet procedeva a 28.000 piedi di quota (8.500 metri) e a 950 chilometri orari di velocità. Nessuna anomalia sarebbe stata segnalata nei pochi minuti di volo. L'aereo era partito da Mosca alla volta di San Pietroburgo, quando si è schiantato vicino al villaggio di Kuzhenkino, nella regione occidentale di Tver, hanno precisato funzionari russi.

L'Agenzia federale russa per il trasporto aereo ha avviato un'indagine sulle cause e le dinamiche dell'incidente e ha pubblicato la lista dei passeggeri dell'Embraer, tra cui compiono Prigozhin e il suo braccio destro Dmitri Utkin. È stato inoltre avviato un procedimento penale per violazione della sicurezza durante i voli. «In merito all'incidente aereo

nella regione di Tver, il dipartimento investigativo principale del comitato investigativo della Federazione Russa ha avviato un procedimento penale sulla base di un reato ai sensi dell'articolo 263 del codice penale della Federazione Russa (violazione delle norme per la sicurezza del traffico e l'esercizio del trasporto aereo)», ha affermato il comitato investigativo della Federazione Russa.

Secondo il canale Telegram Grey Zone, molto vicino al gruppo Wagner, l'aereo sarebbe stato abbattuto dal fuoco della contraerea e ciò sarebbe confermato dalle scie di condensazione visibili in alcuni video, dai residenti locali che hanno udito le raffiche e da testimoni oculari diretti. Lo stesso canale scrive che «il capo del gruppo Wagner, eroe della Russia e vero patriota, Yevgeny Viktorovich Prigozhin, è morto a causa delle azioni dei traditori della Russia. Ma anche all'Inferno sarà il migliore! Gloria alla Russia!».

Stando ad alcune fonti, lo stesso gruppo Wagner avrebbe confermato la morte del miliziano che appena due mesi fa aveva tentato di marciare su Mosca e dal canale Intel Slava si apprende che il portale Msk1 dell'agenzia funebre di Tver avrebbe confermato il ritrovamento del corpo. Tuttavia, fino a ieri circolavano notizie e considerazioni contrastanti sull'accaduto e il canale Telegram del gruppo Wagner ha scritto che «al momento stiamo aspettando informazioni dai nostri comandanti. Non c'è bisogno di trarre conclusioni affrettate. Ora siamo tutti presi dalle emozioni, ma bisogna controllarsi. Per oggi non ci saranno più messaggi fino a quando i nostri comandanti ci avviseranno di ulteriori azioni». Nella sede della PCM Wagner di San Pietroburgo però è apparsa una croce formata dalle luci accese alle finestre. Lo stesso canale ieri ha fatto sapere che «il secondo aereo che appartiene a Prigozhin, gira sulla capitale e si dirige verso l'aeroporto. Nonostante molti canali scrivano che sia morto, avrebbe potuto volare su un altro aereo». Indiscrezioni che hanno dato adito al dubbio che si sia trattato di una messa in scena per far sparire Prigozhin dai riflettori e repor-

tare il gruppo paramilitare, privato del suo capo, sotto il controllo dell'amministrazione militare russa.

Nonostante l'accaduto presenti ancora molti elementi di mistero, diversi media italiani e occidentali hanno data per certa la morte del fondatore della compagnia militare privata quando questa non era stata ancora confermata e, soprattutto, il diretto coinvolgimento di Putin nell'incidente. «La vendetta plateale pianificata da mesi: così Putin si è liberato dell'ex amico ribelle Prigozhin», titola La Repubblica; «Mettersi al servizio di Putin o cercare vendetta: il destino dei mercenari» è, invece, uno dei titoli del Corriere della Sera. Una visione incentivata anche da alcune reazioni internazionali, tra cui quella del presidente statunitense Joe Biden che ha puntato immediatamente il dito contro il Cremlino: «Non sono sorpreso – ha detto il presidente americano. Non c'è molto di quello che accade in Russia in cui Putin non sia dietro. Ma non so molto al riguardo». Nessun dubbio nemmeno da parte di Kiev: «È ovvio che Putin non perdona nessuno», ha scritto su X il consigliere presidenziale Mykhailo Podolyak.

Nel frattempo, cominciano ad emergere le prime informazioni sulle cause dell'incidente: secondo quanto riferito da Donbass Today, «un ordigno esplosivo sarebbe stato piazzato nella zona del carrello di atterraggio dell'aereo. Dopo l'esplosione, un'ala è stata strappata dall'aereo, che è volata nello stabilizzatore. A causa della depressurizzazione del velivolo, i passeggeri hanno perso immediatamente conoscenza. È stato a causa dell'esplosione nel cielo che la coda dell'aereo è caduta a cinque chilometri dalla fusoliera». È ancora presto, tuttavia, per avere informazioni certe al riguardo e, soprattutto, per stabilire chi sia il responsabile dietro alla tragedia. Sarà necessario aspettare maggiori dettagli che potrebbero confermare o meno le indiscrezioni sulle responsabilità del governo russo avanzate dai media e dai vertici di potere occidentali.

SARKOZY AMMETTE IL GOLPE MORBIDO CONTRO BERLUSCONI NEL 2011: “FU CRUDELE MA NECESSARIO”

di Giorgia Audiello

L'ex presidente francese, Nicolas Sarkozy, nel suo ultimo libro “Il tempo delle battaglie”, ha confermato ciò che molti osservatori politici sostenevano da tempo: la caduta del governo Berlusconi nel novembre 2011 fu ordita dall'asse franco-tedesco per imporre l'austerità all'Italia, utilizzando l'arma finanziaria come strumento, in particolare la leva dello spread e la relativa crisi dei debiti pubblici. In altre parole, si è trattato di colpo di stato mascherato, in quanto difficile da classificare come tale. È stato, infatti, utilizzato l'espedito della necessità di evitare un presunto fallimento per destituire un governo democraticamente eletto e sostituirlo con un governo tecnico. Parallelamente al golpe finanziario italiano, fu portato avanti anche quello in Grecia, che comportò la caduta del premier socialista Giorgos Papandreu. Tuttavia, come ha indirettamente ammesso Sarkozy, furono proprio le manovre di Francia e Germania ad agitare i mercati portando all'aumento dello spread e alle pressioni politiche per far dimettere Berlusconi: «L'ora era grave. Abbiamo dovuto sacrificare Papandreu e Berlusconi per tentare di contenere lo tsunami [...] I mercati hanno capito che noi auspicavamo le dimissioni di Berlusconi. È stato crudele, ma necessario», scrive l'ex presidente francese nel suo libro.

Il contesto era quello della crisi dei debiti sovrani seguita alla recessione economica del 2008: privi di un prestatore di ultima istanza che garantisse i titoli del debito pubblico – nell'impianto economico-finanziario comunitario la BCE non svolge questo ruolo se non in casi di emergenza come avvenuto durante il periodo pandemico con il Pandemic Emergency Purchase Program – gli Stati si sono trovati esposti alle speculazioni degli investitori internazionali – i famigerati “mercati” – che possono influenzare il tasso di interesse sui titoli sovrani attraverso, ad esempio,

il credit default swap, swap che ha la funzione di trasferire il rischio di credito, aumentando il differenziale con i bond tedeschi. Le intenzioni dichiarate da Sarkozy erano quelle di evitare un peggioramento dei conti pubblici e il conseguente presunto default. Tuttavia, furono proprio le operazioni messe in atto dalla Deutsche Bank e dalla BCE – dietro la regia dell'asse franco-tedesco – a decretare l'aumento del differenziale con i titoli di stato tedeschi (il cosiddetto spread): il 30 giugno 2011 la Banca centrale tedesca mise in vendita scientemente 8 miliardi di euro di titoli di Stato italiani su 9 che ne aveva in portafoglio scatenando il panico tra gli investitori che chiesero così rendimenti più alti facendo lievitare lo spread. Successivamente, ad agosto la BCE annunciò che per supportare i titoli di Stato italiani, il governo di Roma doveva approvare una nuova manovra che soddisfacesse le richieste degli organismi internazionali. Ciò, nonostante pochi mesi prima, Bruxelles avesse approvato la finanziaria stilata dal governo italiano.

L'intento della manovra ordita ai danni dell'allora governo italiano era quello di imporre un regime di austerità all'Italia non tanto per abbassare il debito pubblico e contenere l'aumento dello spread – cosa che non avvenne fino al celebre “Whatever it takes” di Mario Draghi – quanto per rallentare lo sviluppo economico della penisola e iniziare a smantellarne lo Stato sociale. Berlusconi era particolarmente invisibile agli ambienti comunitari non solo perché contrario a una politica di eccessivo rigore e più propenso ad una politica economica espansiva, ma anche perché si era rivelato critico nei confronti dell'intervento in Libia, sostenuto innanzitutto proprio dall'Eliseo. Nel suo libro autobiografico, “Il dilemma”, l'ex premier spagnolo José Luiz Zapatero ha parlato di un'offensiva contro l'Italia premeditata e «condotta per terra, aria e mare». Sarkozy, invece, nel suo ultimo libro, raccontando l'ultimo incontro col Cavaliere a Cannes, lo descrive come «patetico e delirante»: «Angela Merkel e io decidemmo di convocare Berlusconi per convincerlo a prendere ulteriori misure per provare a calmare

la tempesta in atto. Il premier italiano cominciò a spiegare che non avevamo capito che non c'erano rischi sui mercati internazionali, perché il debito pubblico italiano era nelle mani degli italiani. Voleva creare altro debito da mettere sulle spalle solo dei suoi compatrioti. Tutto ciò era abbastanza delirante. L'incontro diventò sempre più aspro nonostante Berlusconi cercasse di alleggerire l'atmosfera con qualche battuta delle sue, completamente fuori luogo».

Gli artefici della "strategia" franco-tedesca a livello comunitario furono l'allora governatrice del Fondo Monetario Internazionale Christine Lagarde e il presidente della Banca centrale europea Jean-Claude Trichet, entrambi francesi: quest'ultimo in piena fase di crisi dei debiti procedette a due incauti rialzi del tasso di sconto, che crebbe dall'1% all'1,50%, nell'estate 2011; la Lagarde, invece, propose a Roma di accettare una linea di credito forzosa da 80 miliardi di euro che avrebbe messo Roma sotto il controllo della Troika costituita da Ue, Fmi e Bce. In seguito al rifiuto del Cavaliere, vennero messe in atto le manovre finanziarie che portarono alla crisi dello spread: il governo di Berlusconi cadde il 16 novembre 2011, cinque giorni dopo quello di Papandreu.

La classe politica italiana non fece quadrato contro l'attacco di Stati stranieri, ma approfittò per regolare i conti interni in una logica che affligge da sempre la storia d'Italia, anche con la complicità dell'allora presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano. Il tutto fu favorito dall'architettura finanziaria europea nella quale gli Stati sono esposti alle speculazioni finanziarie. La crisi dello spread, infatti, si risolse solo con l'intervento della BCE disposto dall'allora governatore Mario Draghi: «Ho un messaggio chiaro da darvi: nell'ambito del nostro mandato la BCE è pronta a fare tutto il necessario a preservare l'euro. E credetemi: sarà abbastanza» furono le ormai celebri parole di Draghi. Da quel momento, con la copertura della BCE, i tassi d'interesse sui titoli scesero velocemente.

Il golpe finanziario del 2011, ammesso

dallo stesso Sarkozy, è l'esempio più nitido di come la finanza sia in grado di avere il sopravvento sugli Stati portando alla destituzione di governi legittimi scelti dai cittadini, spazzando via così i processi e la stessa sostanza della democrazia, messa a rischio non tanto da presunti governi autoritari, bensì dalla logica dei mercati e della speculazione finanziaria, con la complicità delle lotte di potere interne agli Stati dell'Unione europea.

L'INTELLIGENCE USA RIVELA: "LA CONTROFFENSIVA UCRAINA NON RAGGIUNGERÀ GLI OBIETTIVI"

di Roberto Demaio

La controffensiva è meno efficace di quanto sperato dagli alleati e l'Ucraina deve accettare il fatto che non riuscirà a raggiungere i principali obiettivi prefissati: è il succo di quanto riferito al The Washington Post da funzionari statunitensi citando informazioni riservate di un rapporto dell'intelligence USA. A prescindere dalla consegna di caccia F-16, secondo gli 007 statunitensi, Kiev non riuscirà a riconquistare il centro strategico di Melitopol, città fondamentale per Mosca per spostare truppe e rifornimenti dalla Crimea. I motivi sarebbero le tre linee difensive e la grande capacità russa di difendersi con campi minati e trincee. Secondo un ex colonnello anche i droni sarebbero inefficaci, viste le efficaci contromisure russe. I risultati deludenti e l'arrivo dell'inverno hanno fatto avviare trattative internazionali di pace segrete che hanno incluso Paesi occidentali e parte di quelli neutri. Sarebbe in programma anche un terzo incontro diplomatico che, questa volta, includerà anche la presenza di Mosca.

La conquista di Melitopol è fondamentale per la controffensiva: la città si trova in una posizione strategica tra due importanti autostrade e una linea ferroviaria sfruttate per spostare rinforzi e rifornire la Crimea e gli altri territori occupati. Tuttavia, secondo i funzionari anonimi, le forze armate ucraine non riusciranno mai a raggiungere la città a causa della grande abilità di Putin nel

difendere il territorio con campi minati e trincee. Stando al rapporto, le forze ucraine resteranno a diversi chilometri dalla città. Rob Lee, analista militare del think tank americano Foreign Policy Research Institute, ha dichiarato: «La Russia ha tre principali linee difensive e poi città fortificate. Non è solo la questione se l'Ucraina possa superarne una o due, ma le deve superare tutte e tre e poi avere significative forze a disposizione per prendere Tokmak ed andare oltre». Secondo le fonti anonime anche l'approvvigionamento di caccia F-16 non cambierebbe le sorti: «Il problema rimane sfondare la principale linea difensiva russa, e non ci sono prove che questi sistemi sarebbero stati una panacea». Secondo Bob Hamilton, colonnello in pensione dell'esercito americano e anche lui ricercatore presso il Foreign Policy Research Institute, anche i droni sono inefficaci: «Gli ucraini semplicemente non hanno abbastanza capacità per costruire abbastanza droni e colpire in profondità all'interno del territorio russo contro obiettivi sufficienti per erodere la volontà di combattere della Russia. Non credo che un singolo sistema d'arma possa essere una pallottola d'argento». Un altro fattore determinante sarà il tempo: l'estate sta volgendo al termine e mantenere i soldati al caldo e riforniti di cibo e munizioni diventerà molto più difficile. Secondo le fonti risulterà decisiva la quantità di truppe che potranno darsi il cambio e anche su quanta attrezzatura specializzata potrà contare Kiev. Uno dei funzionari anonimi ha aggiunto che «i russi sono noti per essere in grado di combattere quando fa freddo». Nonostante il successo di Kiev nel degradare e demoralizzare le forze russe e i nuovi territori conquistati, la lentezza della controffensiva è stata riconosciuta anche dal ministro degli esteri ucraino Dmytro Kuleba, che ha comunque affermato che «Kiev non si fermerà». Il generale Mark A. Milley, presidente del Joint Chiefs of Staff del Dipartimento della Difesa USA, ha affermato: «Un paio di mesi fa avevo detto che questa offensiva sarebbe stata lunga, sanguinosa e lenta. Ed è esattamente quello che è: lungo, sanguinoso e lento, ed è un combattimento molto, molto difficile». Il fallimento della controffensiva

rischia anche di mettere in imbarazzo i paesi occidentali, i quali hanno fornito veicoli di combattimento (come i Leopard 2 e i Bradley) che si sarebbero poi rivelati inutili. Già a febbraio un'altra valutazione segreta degli Stati Uniti aveva indicato la carenza di equipaggiamento efficace per la riconquista dei territori. Inoltre, le dichiarazioni dei funzionari starebbero agitando gli animi alla Casa Bianca: alcuni repubblicani si stanno opponendo all'invio di un ulteriore pacchetto di 20,6 miliardi di dollari in aiuti e alti gradi dell'esercito concordano sul fatto che si sarebbero dovute inviare le armi più potenti con maggiore anticipo. Quella tra Russia e Ucraina è ormai una guerra di posizione alle porte dell'Europa e, alla luce dei risultati poco convincenti di entrambi i lati belligeranti, non sorprende sapere che le trattative di pace si stanno intensificando: il 24 giugno in Danimarca si è tenuto un incontro internazionale sull'Ucraina in massima segretezza che ha coinvolto i Paesi occidentali e parte di quelli neutri. In Arabia Saudita si sono recentemente riunite 40 delegazioni nazionali, più i rappresentanti UE e delle Nazioni Unite e dovrebbe essere in programma un terzo incontro diplomatico a livelli di capi di Stato e di governo che comprenderà anche la presenza di Mosca.

DIRITTI E MOVIMENTI SOCIALI



SANTA MARIA CAPUA VETERE: 22 AGENTI A PROCESSO PER LE TORTURE SONO TORNATI IN SERVIZIO

di Stefano Baudino

Ventidue agenti di sorveglianza sotto processo per le torture ai danni dei detenuti emerse nell'aprile 2020 nel carcere di Santa Maria Capua Vetere (Caserta) sono stati reintegrati in ser-

vizio dal Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria (DAP). Una decisione a lungo sollecitata dal sindacato di polizia penitenziaria, ma fortemente criticata dai movimenti in favore dei diritti dei detenuti, che sottolineano come molti carcerati si troveranno ora nuovamente di fronte a parte degli agenti sospettati di essere autori delle violenze, ampiamente testimoniate dalle immagini a circuito chiuso della casa circondariale. Tra poliziotti e funzionari, sono in tutto 105 i soggetti sotto processo, accusati a vario titolo di tortura, lesioni, abuso di autorità, falso in atto pubblico e cooperazione nell'omicidio colposo del detenuto algerino 28enne Lakimi Hamine (addebitato a 12 individui), che fu posto in isolamento subito dopo il pestaggio e fu poi trovato morto il 4 maggio 2020. Tra gli individui alla sbarra, ci sono anche alcuni medici, a cui si imputa di non aver refertato le violenze subite dai detenuti con l'obiettivo di "coprire" i responsabili. In quella caldissima primavera del 2020, i tafferugli scoppiarono in seguito a una protesta scatenata dai detenuti per la difficile situazione interna al carcere dovuta al diffondersi della pandemia da Covid-19. Era l'inizio della pandemia e, di fronte alle immagini diffuse dalla tv, tra i carcerati si era diffuso il terrore del contagio, alimentato dal fatto che nelle celle sovraffollate essi non potevano certo rispettare il distanziamento sociale consigliato dalle autorità politiche. Alla protesta dei detenuti gli agenti della polizia penitenziaria risposero con immane violenza: le immagini registrate dalle telecamere di sicurezza del carcere hanno mostrato chiaramente le manganellate, i calci, i pugni e le testate inferte dai poliziotti penitenziari a detenuti spesso inermi, barcollanti sulle scale della struttura o stesi a terra.

In seguito alla sospensione, il sindacato di Polizia Penitenziaria Uspp aveva più volte chiesto al Ministero e al Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria di reintegrare in servizio gli agenti - in particolare quelli le cui posizioni erano considerate più lievi - a causa delle difficoltà economiche che avrebbero patito a causa della conseguente riduzione dello stipendio. Giuseppe Moretti e Ciro Auricchio, ri-

spettivamente presidente nazionale e segretario campano dell'Uspp, ricordano di aver «scritto più volte sulla inutilità di un provvedimento eccessivamente penalizzante, certi che gli esiti del mega processo in atto potranno essere meno rilevanti per la maggior parte degli agenti coinvolti. E, finalmente, proprio dopo il nostro ennesimo sollecito a revocare la misura della sospensione, grazie alla determinazione del Sottosegretario alla giustizia Andrea Delmastro, è arrivata la riammissione in servizio di altri 22 colleghi». E il sindacato, ora, auspica la veloce riammissione degli agenti penitenziari ancora sospesi.

Nella cornice del processo scaturito dall'inchiesta aperta dalla Procura, il reato più grave ipotizzato dai pm, contestato a una cinquantina di pubblici ufficiali, è quello di tortura. Introdotta nell'ordinamento nel 2017, tale fattispecie di reato potrebbe presto scomparire: Fratelli d'Italia, la forza politica di maggioranza di cui è leader il Presidente del Consiglio Giorgia Meloni, ha infatti recentemente presentato alla Camera un progetto di legge per la sua abrogazione, prevedendo "l'introduzione di una nuova aggravante comune per dare attuazione agli obblighi internazionali discendenti dalla ratifica della CAT [la Convenzione contro la tortura, ndr] e la contestuale abrogazione delle fattispecie penali della tortura e dell'istigazione del pubblico ufficiale a commettere tortura". Nel 2019, il suo principale partner al governo, il leader della Lega Matteo Salvini, aveva promesso ai poliziotti del Sap l'abrogazione del reato, aggiungendo che «ormai lo sport preferito da alcuni detenuti è la denuncia immotivata di violenza o tortura da parte di donne e uomini in divisa».



L'INDOMITA RESISTENZA DEI CITTADINI TURCHI CONTRO LE MINIERE NELLA FORESTA DI AKBELEN

di Gloria Ferrari

Gli abitanti della foresta di Akbelen, nel sud-ovest della Turchia, non si arrendono. Si avvinghiano letteralmente agli alberi, nell'intento di proteggerli dal disboscamento che la società turca YK Energy, vicina al Governo, vorrebbe portare a termine. Una terra di circa 780 acri che, se non fosse per l'ostinazione dei cittadini, sarebbe già stata rasa al suolo – come è accaduto negli ultimi 35 anni ad 8 villaggi della zona – per permettere ad una miniera di carbone già esistente di ingrandirsi ancora. Una tenacia che non si è fermata neppure sotto i colpi dei manganelli e dei gas lacrimogeni, strumenti che di cui la gendarmeria turca si è servita nel tentativo di allontanare gli attivisti. La resistenza locale dura ormai da molto tempo. Già nel luglio del 2021 gli operatori forestali ingaggiati dalla YK Energy avevano abbattuto 30 alberi, nonostante il primo tribunale amministrativo di Muğla avesse stabilito che nessuno avrebbe potuto procedere con lo sgombero fino alla chiusura definitiva della causa. È da quel momento che la popolazione locale veglia senza sosta sulla foresta, intensificando i controlli a partire dalla fine del 2022, quando una relazione redatta da alcuni esperti nominati dal tribunale ha stabilito che quella di Akbelen poteva essere considerata una foresta idonea all'attività estrattiva. Con conseguente revoca dello stop temporaneo al taglio degli alberi, che la società ha cominciato a buttare giù dal 24 luglio. Data a partire dalla quale gli scontri tra polizia – che ha dispiegato persino i veicoli blindati

– e manifestanti si sono intensificati. D'altronde la YK Energy sarebbe disposta a tutto: per la società ampliare la miniera di carbone è indispensabile per mantenere in vita le centrali presenti sul territorio – tale materiale fornisce oltre un quarto dell'energia primaria della Turchia e la sua industria genera oltre un terzo dell'elettricità del paese.

«Mentre decine di migliaia di persone in tutta la regione del Mediterraneo fuggono dagli incendi violenti causati dalla crisi climatica, è incomprensibile che un'azienda sia autorizzata a distruggere una foresta – uno dei nostri più importanti serbatoi di carbonio – per espandere una miniera di carbone», ha commentato un attivista. Soprattutto se si tratta di quella di Akbelen, un importante habitat per la riproduzione, la nidificazione e l'approvvigionamento di una grande varietà di specie di uccelli, comprese quelle protette. Ma, secondo la YK Energy, che rigetta tutte le accuse, il suo impegno «dal 1987 è quello di valorizzare al massimo le risorse locali, che possono aiutare la Turchia a soddisfare la domanda di energia e contribuire all'economia e al benessere. Le nostre attività estrattive rispondono a standard internazionali e si inseriscono nella cornice della visione di sostenibilità dell'azienda».

Gli attivisti, in risposta, hanno lanciato una petizione online, per sottolineare che «siamo stati mandati via dalle nostre case, ci hanno tolto terra e acqua, hanno inquinato l'aria che respiriamo, ci hanno fatto ammalare e morire. Non vogliamo più sacrificare la nostra natura e i nostri spazi vitali e regalare altri anni della nostra vita al carbone. Rivendichiamo il nostro diritto di parlare per il nostro futuro!».

REFERENDUM: I CITTADINI DELL'ECUADOR HANNO DECISO DI VIETARE LE TRIVELLE IN AMAZZONIA

di Stefano Baudino

In Ecuador, quasi il 60% della popolazione ha stabilito un precedente mondiale, scegliendo in una consultazione referendaria di bloccare lo sfrut-

tamento del petrolio da uno dei suoi più importanti giacimenti, sito nel Parco Nazionale Yasuní, cuore dell'Amazzonia ecuadoriana. Il risultato del referendum – che si è svolto ieri parallelamente alle elezioni presidenziali, che sfoceranno nel ballottaggio tra i candidati Luisa González e Daniel Noboa – rappresenta una clamorosa vittoria per la coalizione ambientalista Yasunidos, che ha promosso la consultazione, e di tutto il movimento indigeno contro lo strapotere dei petrolieri.

Il referendum era stato convocato per chiedere ai 13,45 milioni di elettori ecuadoriani se volessero che lo sfruttamento del petrolio nello Yasuní, in atto da alcuni anni, proseguisse o meno. Il quesito recitava: “Sei d'accordo che il governo ecuadoriano mantenga il greggio dell'ITT, noto come blocco 43, nel sottosuolo a tempo indeterminato?”. Una questione che ha spaccato la politica e la stessa sinistra ecuadoriana, divisa tra la fazione “indigenista”, favorevole allo stop, e quella “urbana”, che auspicava invece che lo Stato continuasse a incamerare le royalties derivanti dallo sfruttamento petrolifero dell'area. Eppure, il risultato finale è stato netto: hanno avuto ragione Yasunidos e il movimento indigeno, rappresentato in particolare dai Waorani, il gruppo etnico più numeroso che abita il Parco Nazionale.

Il Parque Nacional Yasuní è stato istituito nel 1979 su una superficie di 1.022.736 ettari. Nel 1989 l'Unesco lo ha dichiarato Riserva della Biosfera e nel 1999 è stata creata la riserva integrale Zona Intangible Tagaeri-Taromenane (ZITT). Nonostante a Yasuní siano stati segnalati dati sorprendenti sulla biodiversità per diversi gruppi di flora e fauna – qui sono state trovate più di 2mila specie di alberi e arbusti, 204 mammiferi, 610 uccelli, 121 rettili, 150 anfibi e più di 250 pesci – nell'ottobre 2013 l'Asamblea Nacional dell'Ecuador ha approvato l'estrazione di petrolio in un'area di 1.030 ettari nel cosiddetto eje ITT. Tre anni dopo è iniziata l'estrazione di greggio, che secondo la compagnia petrolifera statale Petroecuador ha fruttato allo Stato più di 4.500 milioni di dollari di entrate.

Come indicato da una sentenza della Corte Costituzionale, lo Stato avrà ora un anno di tempo per smantellare le strutture, per un costo di circa 500 milioni di dollari. Petroecuador afferma che, a causa dei protocolli che a tal fine devono essere applicati, rispettare la dead line sarà materialmente impossibile. Il governo stima che il danno ammonterà a 1.200 milioni di dollari l'anno di mancati profitti, mentre i movimenti ambientalisti minimizzano le conseguenze economiche della chiusura, affermando al contrario che la gestione di greggi pesanti come quello di Yasuní potrebbe finire di essere redditizia nell'arco di pochi anni per la caduta del prezzo del petrolio.

Ad ogni modo, affinché lo Stato sia in grado di recuperare le entrate petrolifere che andrà a perdere con il blocco delle estrazioni, Yasunidos ha proposto la riduzione delle esenzioni fiscali, la rinegoziazione delle tariffe per le grandi compagnie telefoniche, la riscossione di debiti milionari dai primi 500 debitori del Servicio de Rentas Internas (SRI) e la promozione e l'aumento del turismo.

IN MONTANA UN GRUPPO DI GIOVANI HA SCONFITTO I COLOSSI DEL PETROLIO IN TRIBUNALE

di Gloria Ferrari

Un gruppo di giovani del Montana, uno Stato occidentale degli USA, ha vinto in tribunale un'importante causa ambientale: il giudice ha ritenuto incostituzionale la legge in vigore che non prevede – anzi vieta – di tenere in considerazione l'impatto inquinante dei progetti sui combustibili fossili nel momento della loro approvazione. «Il governo sta violando i diritti dei giovani», si legge nella sentenza, «e le emissioni di gas serra dello Stato hanno dimostrato di essere un fattore sostanziale nel causare impatti climatici negativi sull'ambiente, danneggiando i querelanti». D'ora in poi, tenendo conto della decisione del giudice, il Montana, sul cui territorio sono presenti 5 mila pozzi di gas, 4 mila di petrolio, quattro raffinerie di petrolio e sei miniere di carbone, prima di approvare o rinnova-

re progetti che hanno a che generano emissioni, dovrà valutarne l'effetto sul Pianeta.

I 16 ragazzi – di età compresa tra i 5 e i 22 anni – che nel 2020 hanno trascinato lo Stato in tribunale, sostengono per questo che le autorizzazioni senza vincoli concesse per la produzione di carbone e gas naturale hanno inasprito la crisi climatica, infrangendo quell'emendamento alla Costituzione del 1972 per cui il Montana ha il dovere di tutelare l'ambiente. «I querelanti hanno un diritto costituzionale fondamentale a un ambiente pulito e sano», ha sottolineato il giudice, per cui «lo Stato e gli individui sono responsabili del mantenimento e del miglioramento dell'ecosistema per le generazioni presenti e future».

Alcuni dei ragazzi del gruppo hanno preso parte al processo per spiegare, in prima persona, come il cambiamento climatico abbia influenzato e cambiato le loro vite. Rikki Held, di 22 anni, ha raccontato di come la siccità abbia tramortito i suoi animali, uccidendone una parte. Per questo «la sentenza nel Montana è un punto di svolta negli sforzi di questa generazione per salvare il pianeta dagli effetti devastanti del caos climatico causato dall'uomo», ha spiegato Julia Olson, a capo di Our Children's Trust, uno studio legale senza scopo di lucro che ha rappresentato in tribunale i giovani. «Altre sentenze come questa arriveranno sicuramente». Intanto l'ufficio del procuratore generale del Montana ha dichiarato che lo Stato farà appello, e che si rivolgerà alla Corte Suprema.

Anche se, quello in questione, è il primo caso di processo climatico, condotto da giovani, ad arrivare a sentenza negli Stati Uniti, sono in corso decine di contenziosi che puntano ad inchiodare alle loro responsabilità ambientali aziende e governi di tutto il mondo. Per esempio, multinazionali del fossile come Exxon e Chevron sono accusate di aver taciuto pur sapendo da tempo che il loro operato avrebbe alimentato il riscaldamento globale. Shell, uno dei quattro principali attori privati mondiali nel comparto del petrolio e del gas naturale, è stata

per esempio più volte trascinata in tribunale. Uno degli ultimi episodi risale al febbraio scorso, quando circa 14.000 persone, appartenenti a due comunità nigeriane differenti, dopo anni di tentativi sono riuscite a rivolgersi all'Alta corte di Londra – un tribunale che sorveglia l'operato di quelli inferiori – per chiedere giustizia contro il colosso dei combustibili fossili, accusandolo di aver inquinato consapevolmente – ignorando le fuoriuscite sistemiche di petrolio dai suoi oleodotti – le loro fonti d'acqua.

Tuttavia, almeno per ora, le numerose denunce non sembrano scalfire l'operato delle imprese petrolifere: le maggiori fra queste nel solo 2022 hanno registrato profitti annuali da record grazie all'aumento dei prezzi degli idrocarburi. I profitti di Shell, nello specifico, hanno raggiunto i 39,9 miliardi di dollari, il doppio dell'anno precedente e i più alti dei suoi 115 anni di storia: hanno superato, infatti, il suo precedente record del 2008 di 31 miliardi di dollari.

SCIENZA E SALUTE



MIGLIAIA DI MICROPLASTICHE SCOPERTE PER LA PRIMA VOLTA NEL TESSUTO CARDIACO UMANO

di Gloria Ferrari

Ogni anno produciamo più di 380 milioni di tonnellate di plastica. Può capitare che alcune piccolissime particelle di materiale si stacchino dall'oggetto madre e vaghino, inosservate, fuori e dentro di noi, finendo anche in posti inaspettati. È così che, per la prima volta, queste microplastiche, minuscoli pezzettini di materia, solitamente inferiori ai 5 millimetri, sono state individuate in campioni di tessuto cardiaco di 15 pazienti che hanno subi-

to un intervento chirurgico al cuore. Gli scienziati dell'Environmental Science & Technology dell'American Chemical Society, che si sono serviti di strumenti a infrarossi, ne hanno scoperte migliaia, sebbene di qualità e quantità diverse a seconda dell'individuo preso in analisi.

Come hanno fatto i frammenti di plastica ad arrivare fino al tessuto cardiaco? La prima ipotesi è che le stesse procedure mediche invasive costituiscano una via d'accesso. Lo studio specifica infatti che una piccola parte dei 'frammenti' identificati è troppo 'grande' per pensare che sia entrata nel corpo per inalazione o ingestione. Invece è stato provato che "l'operazione al cuore stessa può consentire l'accesso diretto delle microplastiche al flusso sanguigno e ai tessuti". Infatti, secondo precedenti indagini scientifiche, riportate dagli stessi ricercatori, alcune particelle sarebbero state rilevate persino nell'aria delle sale operatorie, e per questo non è escluso che siano in grado di entrare direttamente nel corpo del paziente sottoposto ad un intervento chirurgico.

Visto che la contaminazione da microplastiche è ormai così comune, come riferito da Timothy O'Toole, professore associato di medicina presso la University of Louisville School of Medicine nel Kentucky, queste infatti potrebbero entrare nel tessuto cardiaco direttamente dall'ambiente. Non è escluso, però, che le microplastiche di 'grandi' dimensioni possano anche provenire direttamente da attrezzature e materiali utilizzati in un'operazione al cuore – come tubi e siringhe.

«Il rilevamento di microplastiche nel corpo vivente è allarmante e sono necessari ulteriori studi per indagare su come le microparticelle entrano nei tessuti cardiaci e sui potenziali effetti delle microplastiche sulla prognosi a lungo termine dopo la cardiocirurgia», ha commentato Xiubin Yang, uno degli autori dello studio. Il team ha inoltre avanzato il timore che «le microplastiche siano presenti in vari organi in tutto il corpo».

Infatti, solo lo scorso anno, questi mi-

croscopici frammenti in plastica sono stati individuati nel sangue umano. Un gruppo di ricerca dei Paesi Bassi ha dimostrato per la prima volta la presenza di questi minuscoli polimeri industriali in campioni di sangue proveniente da 22 volontari adulti in salute. Nello specifico, il 77% (17 donatori) aveva nel proprio sangue una concentrazione quantificabile di frammenti in plastica di dimensioni superiori ai 700 nm e per le particelle plastiche rinvenute si è osservata una concentrazione media di 1,6 microgrammi su millilitro (µg/ml).

Alcune microplastiche sono finite anche nella placenta umana. Nel 2020 una ricerca condotta dall'Ospedale Fatebenefratelli di Roma e dal Politecnico delle Marche, pubblicata sulla rivista scientifica Environment International, ha individuato nelle placente di sei donne tra i 18 e i 40 anni, tutte in salute e con gravidanze normali, dodici frammenti di materiale artificiale delle dimensioni di un batterio (tra i 5 ed i 10 micron) – tre dei quali di polipropilene, elemento riscontrabile nelle bottiglie di plastica, e nove di materiale sintetico verniciato. Si tratta di frammenti microscopici di cosmetici, smalto per le unghie e creme per il viso, inglobati nell'organismo delle madri tramite alimentazione (si pensi al cibo confezionato) o per inalazione, e poi finiti nella parte di placenta integrante del feto, nella parte attaccata all'utero e nelle membrane in cui è avvolto il feto stesso.

Tutti ritrovamenti dopo i quali risulta più urgente che mai «comprendere meglio il grado di esposizione a queste sostanze nonché il pericolo ad esso associato». Al momento, secondo quanto riportato da una recente analisi che ha esaminato gli studi precedenti sull'impatto delle microplastiche sulle cellule umane, «non è noto se ciò comporti effetti negativi sulla salute e, in caso affermativo, a quali livelli di esposizione», ma è probabile che l'ingestione di tali particelle possa contribuire al danneggiamento – e in alcuni casi alla morte – delle cellule. Quello del ciclo della plastica è un problema ambientale molto grave e – ormai lo sappiamo – con profili di rischio non trascurabili per la salute, eppure la politica non

interviene se non molto timidamente. Un fattore ancor più vero in Italia, dove sia i partiti di governo che il PD si sono schierati contro la proposta di legge europea sul riuso e riciclo degli imballaggi, che mira proprio a ridurre l'impatto della plastica sull'ambiente.

OCCHIALI BLU REALMENTE UTILI CONTRO L'AFFATICAMENTO AL COMPUTER? UNO STUDIO LO METTE IN DUBBIO

di Roberto Demaio

Con una classe lavorativa sempre più incollata ai monitor, gli occhiali filtranti sono tra gli strumenti più noti per contrastare gli effetti derivati dal costante bombardamento luminoso, centinaia di siti che vendono questi prodotti assicurando una riduzione dell'affaticamento e miglioramenti del ciclo del sonno. Il motivo sarebbe che le luci blu influiscono sul ritmo circadiano, ovvero l'orologio biologico del nostro cervello, e indossare occhiali filtranti impedirebbe alle radiazioni luminose di interferire. Tuttavia, una revisione dell'Università di Melbourne ha messo in dubbio questo assunto. La ricerca ha riportato che il 65% delle ricerche pregresse consultate dai ricercatori sono state considerate orientate da conflitti di interesse, mentre le restanti suggeriscono che gli occhiali anti-luce blu offrano benefici minimi, se non addirittura nulli. L'assenza di studi che correlano le lenti filtranti ad un effetto di protezione dall'affaticamento è stata confermata anche dall'American Academy of Ophthalmology e dal professore di oftalmologia clinica Kevin M. Miller.

La ricerca, pubblicata su Cochrane Database of Systematic Reviews, ha revisionato 17 studi controllati randomizzati e ha concluso che non c'è prova in quanto affermato da tempo dagli oculisti sugli occhiali: Laura Downie, autrice senior della revisione e professore associato di optometria e scienze della vista presso l'Università di Melbourne, ha dichiarato: «La recensione non supporta l'uso di una lente filtrante per la luce blu allo scopo di ridurre l'affaticamento degli

occhi se sei un adulto sano». Tre dei 17 studi nella revisione hanno valutato le lenti riflettenti e l'affaticamento degli occhi. Con un totale di 166 partecipanti, nessuno dei tre ha riportato differenze significative nell'affaticamento visivo tra coloro che indossavano lenti anti-luce blu e il gruppo placebo (che indossava lenti non filtranti). Sei studi invece hanno analizzato l'effetto degli occhiali sulla qualità del sonno. Con un totale di 148 partecipanti, i risultati sono stati incoerenti con altri tre studi che hanno riscontrato un miglioramento significativo e altri tre che non hanno portato alcuna differenza. Inoltre, alcune ricerche avrebbero analizzato gruppi di persone con caratteristiche tutt'altro che indifferenti: Downie ha aggiunto che alcuni dei pazienti coinvolti soffrivano già di disturbi del sonno o dell'umore: «Non stavano [i ricercatori degli studi analizzati] valutando gli interventi nella popolazione generale. Quindi non possiamo fare alcuna affermazione sulla potenziale utilità in relazione al sonno negli adulti sani in generale». Infine, studiati anche gli effetti sulle prestazioni visive e sulla vigilanza diurna. Secondo gli autori, ancora una volta i risultati sono incerti: le ricerche che analizzano il fenomeno sono in quantità limitata e manca una discreta quantità di dati per dimostrare il miglioramento delle prestazioni visive. Anche il fastidio agli occhi dalle fonti di luce intense, il cosiddetto "abbagliamento da disagio", non è stato riportato dalle ricerche.

Anche altri scienziati che non hanno collaborato allo studio sembrano essere della stessa posizione. L'American Academy of Ophthalmology, associazione medica professionale con 32.000 medici che include il 90% degli oftalmologi praticanti negli Stati Uniti, scrive che «non è necessario spendere soldi per occhiali speciali per l'uso del computer». Gli studi che indicano il contrario «utilizzano cellule in una piastra e animali per studiare gli effetti della luce blu. Questi studi hanno dimostrato che la luce blu può causare danni cellulari in questi contesti. Ma questi esperimenti non hanno imitato le condizioni naturali di esposizione alla luce blu per gli occhi umani vivi. Finora, le prove

non mostrano alcun legame significativo tra la luce blu e danni alla retina umana o degenerazione maculare legata all'età». Raul Khurana, chirurgo vitreoretinico e portavoce dell'American Academy of Ophthalmology ha dichiarato che «non c'è davvero alcuna prova che gli occhiali che bloccano la luce blu abbiano benefici per la salute o benefici oculari». D'accordo anche Kevin M. Miller, professore di oftalmologia clinica presso l'Università della California a Los Angeles, che ha aggiunto: «Quando il negozio di ottica cerca di convincerti a comprare le lenti anti-luce blu, rispondi solo: "non credo". Questa sarebbe la mia risposta».

Come sempre, la Scienza è fatta di studi, revisioni e risposte. Per questo è impossibile asserire che uno studio metta la parola "fine" al dibattito sul tema. Perciò vale la pena rimarcare che lo studio australiano non fornisce una risposta definitiva ma, piuttosto, sollecita la comunità scientifica a compiere esami migliori.

CONSUMO CRITICO



MENTRE BARBIE TINGE IL MONDO DI ROSA, IL FAST-FASHION CI CAPITALIZZA SU

di Marina Savarese

È passato poco più di un mese dall'uscita dell'attesissimo film Barbie diretto da Greta Gerwig, diventato record d'incassi in poche settimane (circa 162 milioni di dollari solo nel primo fine settimana tra US e Canada) e il mondo si è già tinto di rosa. O meglio, il mondo, grazie all'iconica bambola, attraversa ondate di rosa fin dal 1959, anno in cui è stata immessa sul mercato, diventando molto più di un semplice giocattolo. Quest'anno il film l'ha

riportata in auge in grande stile, facendola uscire dalle sale cinematografiche e invadendo il mondo reale di prodotti ispirati al roseo mondo della Barbie. Dalla pagina di Google che cambia colore e lancia stelline fino alla maionese in edizione speciale (rigorosamente pink), passando, ovviamente, dalla moda.

Mentre i marchi del lusso hanno fatto di tutto per vestire la protagonista, Margot Robbie, durante il tour di presentazioni, andando anche a scomodare capi d'archivio di Versace o recuperare la collezione di Moschino disegnata da Jeremy Scott, i marchi del fast-fashion hanno fatto ciò che riesce meglio per andare a intercettare il grande pubblico: offrire in tempo reale collezioni ispirate al film (basti pensare che la pellicola è uscita il 20 luglio, ma la capsule collection di Zara era nei negozi reali e virtuali già dal 17).

Zara, ma non solo: Primark, Bohoo, Asos, Shein, Ovs, Alcott, Kiabi e Gap hanno tutti lanciato le loro collezioni liberamente ispirate all'icona bionda, spingendo l'acceleratore per andare a capitalizzare sul trend "Barbiecore" (di fatto sempre attuale, ma ora più esasperato che mai). T-shirt sulle quali trionfa l'iconico logo a soli 13 euro, orecchini a 5 euro e costumi da bagno a partire da 15 euro; ma anche pigiama, abbigliamento, prodotti di bellezza e per la casa. Anche per lui (perché anche Ken reclama la sua parte).

Niente di nuovo: in fondo è da anni che il merchandising legato a film/serie/cartoni animati ingrassa le casse dei marchi che hanno la vista lunga per sfruttare fenomeni pop e aumentare le vendite, facendo sentire i comuni umani più vicini agli eroi dei film preferiti grazie ad una maglietta o a una tazza stampata. In questo caso, però, il rosa di un empowering di facciata legato alle tematiche trattate nel film si scontra con la realtà produttiva di queste aziende che, di fatto, sottopagano le lavoratrici (la maggioranza sono donne), spesso violandone i diritti. Insomma, lanciare una collezione rosa non aiuta a risolvere il problema. Né quello etico, né tantomeno quello legato alla sovrapproduzione, che continua imperterrita

a rilasciare capi di scarsa qualità materiale ed emotiva: quanto ci metterà l'ennesimo vestito che ricorda il guardaroba di Barbie a finire prima nel dimenticatoio e poi in qualche discarica dall'altro capo del mondo? Insomma, piace a tutti vestirsi per una serata a tema o per un'esperienza legata a un film, ma forse non era necessario produrre intere collezioni e spingere le persone a comprare qualcosa per essere in linea con l'ultimo trend. Collezioni di fast-fashion prodotte, come al solito, con materiali derivati da plastica vergine (il poliestere è sempre petrolio, così, giusto per ricordarlo), che contribuiscono a depredare le risorse, prima, e inquinare aria, acqua e suolo, poi (il poliestere può impiegare fino a 200 anni prima di decomporsi totalmente). In questo caso "life in plastic is NOT fantastic"...

Come se la mole di capi prodotti non fossero sufficienti, per rendere ancora più intrigante l'esperienza nel mondo rosa, Zara ha lanciato due pop-up, uno nel negozio di Parigi sugli Champs-Élysées e l'altro in quello di SoHo, riproducendo la famosa Casa dei Sogni di Barbie a misura d'uomo, con tanto di camerino e distributore automatico. Insomma, altri elementi prodotti esclusivamente per l'occasione e che sono durati due settimane prima di finire a prendere polvere nei magazzini (quando non direttamente nel cassonetto della spazzatura...che avrà in ogni caso un gran tocco di stile)!

A questo punto, con un sorriso amaro, viene in mente la frase pronunciata da Sasha (interpretata da Ariana Greenblatt) a Barbie all'inizio del film: «Stai uccidendo il pianeta con la tua glorificazione del consumo dilagante». Pensando alle innumerevoli collezioni di fast-fashion ispirate a Barbie, questo messaggio non può che suonare tristemente vero.

L'INDIPENDENTE



Abbonati / Sostieni



www.lindipendente.online/abbonamenti

L'Indipendente **non riceve alcun contributo pubblico né ospita alcuna pubblicità**, quindi si sostiene esclusivamente grazie agli abbonati e alle donazioni dei lettori. Non abbiamo né vogliamo avere alcun legame con grandi aziende, multinazionali e partiti politici. E sarà sempre così perché questa è l'unica possibilità, secondo noi, per fare giornalismo libero e imparziale.

Un'informazione - finalmente - senza padroni.

**Abbonamento
1 mese**

€ 5,95

**Abbonamento
6 mesi**

€ 29,90

**Abbonamento
12 mesi**

€ 49,00

2 mesi gratis

**Abbonamento
12 mesi
Premium***

€ 150,00

**con Monthly Report
in versione cartacea**

Gli abbonamenti comprendono:

THE SELECTION: newsletter giornaliera con rassegna stampa critica dal mondo
MONTHLY REPORT: speciale mensile in formato PDF con inchieste ed esclusive**

Accesso a rubrica FOCUS: i nostri migliori articoli di approfondimento

Possibilità esclusiva di commentare gli articoli

Accesso al FORUM: bacheca di discussione per segnalare notizie, interagire con la redazione e gli altri abbonati

* **L'abbonamento Premium** non è un semplice abbonamento. È il modo più concreto e importante per sostenere questo progetto editoriale unico nel suo genere. Gli abbonati premium, oltre a tutti i servizi garantiti agli abbonati standard, ricevono a casa ogni mese il Monthly Report (formato cartaceo), ovvero il mensile di approfondimento con inchieste esclusive.

** Non disponibile con abbonamento mensile

www.lindipendente.online

segui anche su:

